

Il teatro di Maurizio de Giovanni

di Roberto Andò

I lettori di Maurizio de Giovanni sanno quanto sia facile entrare in confidenza con i personaggi dei suoi romanzi. È una questione di tono. Dimesso, semplice e, appunto, confidenziale. Questa qualità la si ritrova anche nella sua produzione teatrale. Una silloge di testi che si inquadra in una ben precisa tradizione letteraria e in cui prevale una evidente deriva romanzesca. Il nume tutelare che viene subito alla mente, e che sono certo non dispiacerà a de Giovanni, è il genio di Eduardo De Filippo. In particolare, leggendo questi testi, mi è apparso in silhouette il protagonista di *Mia famiglia*, Alberto Stigliano, il *pater familias* che perde la voce quando vede cosa succede nella sua casa. Uno dei classici eroi perdenti di Eduardo.

Anche il teatro di de Giovanni è affollato di perdenti che col tempo si sono rinchiusi nel silenzio o nel balbettio. Personaggi che sfiorano l'afasia e poi ne guariscono. *Il silenzio grande* è in questo senso un testo programmatico e contiene una summa dei temi cari alla tradizione cui accennavo prima. Il tema generazionale, con il suo scontro di valori e l'incomunicabilità che ne deriva. La solitudine dei sessi. La corruzione

dei sentimenti, rispetto alla quale de Giovanni esercita con malcelata discrezione la sua verve di moralista.

Alla commedia umana di Eduardo De Filippo alludono e rinviano i personaggi che l'autore tratta con piú affetto: la governante Bettina, la professoressa Forgione, Michele, il Don Chisciotte della Pignasecca. La caratteristica di de Giovanni è che è un moralista che ha fiducia negli esseri umani, i suoi finali infatti sono quasi sempre improntati all'ottimismo, se non al lieto fine. Ovunque emerge il romanzo di una Napoli dolente, in cerca di redenzione, in cui alla fatica degli affetti si somma la lacerazione dei luoghi e l'invasione delle voci, voci di vivi che parlano ai morti e voci di morti che si mescolano a quelle dei vivi.

«Il silenzio è una brutta malattia e voi l'avete presa senza accorgervene. Comincia piano piano, il silenzio, e cresce sempre. Invade. Come una specie di tumore». Questa battuta di Bettina non si contrappone alla fiducia nella parola che si respira in tutti i testi di de Giovanni. Il suo è un teatro di dialoghi senza reticenze, di conflitti espliciti, di personaggi dall'eloquio fluviale e diretto. Per dirla con Tomasi di Lampedusa, de Giovanni è uno scrittore grasso. E i suoi tanti lettori gliene sono grati. Eppure, anche qui, nelle pieghe dei suoi paradossi teatrali, si adombra in modo significativo il tema della vita e della morte come luoghi e tempi contigui e indistinguibili, con le voci degli assenti che ossessionano i vi-

venti, e si fanno fantasmi della nostra impossibile conciliazione con il presente della delusione e dello sconforto, protagonisti di una istruttoria, o indagine, esistenziale e morale, che non sembra destinata ad aver fine.